



Assemblea della Associazione Bancaria Italiana

Ministero dell'Economia e delle Finanze

Intervento del Ministro dell'Economia e delle Finanze
Tommaso Padoa-Schioppa

Roma, 11 luglio 2007

Assemblea dell'Associazione Bancaria Italiana

Intervento del Ministro dell'Economia e delle Finanze

Tommaso Padoa-Schioppa

Roma, 11 luglio 2007

1. Ringrazio l'Associazione Bancaria Italiana per avermi invitato a intervenire alla sua Assemblea annuale. L'invito alimenta una tradizione di dialogo cui attribuisco grande importanza perché, se leale e aperto, il dialogo diventa confronto e aiuta a individuare e affrontare i problemi che assillano il nostro Paese, problemi non facili, di cui insieme, pur con diversi compiti, portiamo il peso.

L'anno scorso – rivolgendomi a voi in questa stessa occasione – avevo illustrato ciò che voi potevate aspettarvi da questo Governo e da me, e ciò che io, come Ministro dell'Economia, mi aspettavo da voi come *sistema*, come *associazione*, come *corporazione*.

Oggi le mie considerazioni avranno per tema l'economia italiana e il compito più difficile che l'attende: destinare risorse all'investimento nonostante il debito che grava su di essa. Mi riferirò alla nostra economia presa nel suo complesso, dunque non a una dimensione che la singola banca sia chiamata ad affrontare; ma affrontare la questione di cui vi parlo – investire per crescere, nonostante una condizione di alto indebitamento – costituisce, su scala d'impresa piuttosto che di Paese, l'essenza stessa del vostro lavoro. Oggi dunque parlerò del contributo che le banche – le banche in quanto *imprese*, prima ancora che in quanto *sistema* – possono dare alla nostra prosperità.

2. Da dieci o quindici anni il male che affligge la nostra economia è l'insufficienza – o addirittura l'assenza – di crescita. È un male del tutto nuovo per la mia generazione, giacché per oltre tre quarti dei sei decenni trascorsi dalla fine della Seconda Guerra

Mondiale, i ritmi di crescita dell'economia italiana erano stati superiori a quelli dell'economia europea, nella quale andavamo rapidamente integrandoci.

I primi venticinque anni di questo lungo periodo, furono caratterizzati da quella che definirei *buona crescita*; negli anni Cinquanta e Sessanta, l'economia italiana si espanse a ritmi ben superiori alla media europea, in condizioni di grande stabilità: inflazione bassa, conti pubblici in ordine, debito pubblico modesto. Il motore di quella crescita era la fame di benessere di un Paese povero, sospinto dal fortissimo desiderio di raggiungere gli altri grandi paesi occidentali nei livelli di vita.

Seguirono circa venti anni che definirei di *cattiva crescita*, durante i quali la spinta a elevare il benessere operava ancora, ma la crescita si aiutava sempre più con quelli che chiamerei 'stimoli tossici': combinazione di inflazione e svalutazione, spesa pubblica in disavanzo, accumulazione di debito, depauperamento del capitale. L'economia continuava a crescere, ma in un modo malsano, che progressivamente indeboliva l'organismo economico: le sue strutture produttive, le istituzioni pubbliche, l'organizzazione, la disposizione a rischiare. Si affievoliva la consapevolezza che di rendita non si può vivere a lungo.

L'abuso di stimoli divenne insostenibile verso l'inizio degli anni Novanta; e quello fu il decennio della disintossicazione. Fu una cura severa, per vari aspetti riuscita, cui ci induceva un desiderio di 'raggiungere gli altri' di tipo nuovo: conquistare non più il loro benessere, ma la loro stabilità macroeconomica.

Dalla disintossicazione un organismo vivente esce più debole, gli ci vuole tempo per riprendere vigore. L'economia italiana ha subito effetti simili: l'inizio del decennio in cui ancora siamo è stato segnato dalla più lunga stagnazione di cui l'Italia abbia sofferto nel dopoguerra. Certo, vi hanno contribuito importanti fattori internazionali, ma non meno forti sono state le cause interne; alcune operanti da molti anni, altre prodottesi in questo stesso decennio. Non deve sorprendere che chi ha governato nella passata legislatura abbia sperato a lungo, anno dopo anno, in una ripresa della crescita che risolvesse i problemi del debito, permettesse di abbassare le tasse e di aumentare le spese; una stagnazione così lunga era una novità inattesa. Ma stagnazione ci fu e, nell'attesa di una ripresa spontanea che non veniva, si interruppe il risanamento delle finanze pubbliche che era stato avviato negli anni Novanta, se ne dispersero i frutti, si mancò di realizzare i cambiamenti (più

concorrenza, maggiore efficienza negli apparati pubblici, riduzione delle rendite e dei privilegi, spostamento della spesa pubblica verso l'investimento) necessari a dare nuovo vigore al Paese.

La legislatura apertasi un anno fa e il presente Governo hanno così ereditato un'economia con produttività ferma e debito pubblico in risalita; occorre un'azione immediata. Ci ha aiutato una ripresa europea di natura ciclica, spinta soprattutto dalla Germania; ripresa che riuscivamo a cogliere grazie al fatto che, durante gli anni difficili, parte del nostro sistema industriale aveva compiuto una ristrutturazione; ma che abbiamo assecondato e rafforzato ristabilendo l'equilibrio generale della nostra economia.

Oggi gli italiani possono constatare significativi progressi: occupazione in aumento; stabilità dei prezzi non più registrata da un decennio; elevati e crescenti indici di fiducia delle imprese e delle famiglie. Il Governo ha reperito risorse per lo sviluppo e per il Mezzogiorno; ha aperto la competizione in alcuni importanti settori; ha posto mano a situazioni di disagio sociale acuto; ha ridotto l'evasione fiscale; ha tratto i conti pubblici fuori dall'emergenza, rispettando gli impegni presi in Europa e ponendo le basi perché sia abrogata la procedura di disavanzo eccessivo iniziata nel 2005.

Progressi importanti, di cui cominciamo a renderci conto, conseguiti in un clima inutilmente rumoroso e confuso; ma progressi che non devono illudere. Molti nodi restano irrisolti; persiste il ritardo rispetto ai paesi più dinamici; permangono le debolezze strutturali del nostro Paese; continua a pesare l'enorme debito. Proprio perché siamo in una fase positiva di ripresa, della nostra economia dobbiamo rappresentarci la condizione vera, senza illusioni e senza compiacimenti.

3. Se guardiamo l'Italia economica di oggi, possiamo rappresentarla così: l'Italia è un'impresa che perde posizioni nel mondo, indebitata, e soprattutto gravemente sotto-capitalizzata. Ha punti di forza in imprese e settori che tuttora eccellono, ma nel suo complesso perde posizioni. Ha grandi potenzialità, ottime possibilità di tornare a produrre ricchezza, ma ha bisogno di uno sforzo eccezionale e prolungato. Perché la fiammata di ripresa ciclica in atto divenga un fuoco che dura nel tempo c'è bisogno di un grande investimento. Non c'è tempo da perdere, c'è poco da scherzare.

La povertà della dotazione di capitale materiale e immateriale è sotto i nostri occhi e ci deve preoccupare; non solo ci siamo caricati di un debito pesantissimo, ma quel debito non l'abbiamo usato per investire. Abbiamo mancato di accrescere il capitale umano e fisico, e abbiamo lasciato deperire quello che avevamo: strade, porti, treni, linee ferroviarie, trasporti metropolitani, conoscenze, ricerca, dotazioni militari, consolidamento dei terreni, bonifiche ambientali, brevetti. Ora il peso del debito è tale (70 miliardi di euro l'anno di interessi) che reperire risorse fresche per fare gli investimenti di oggi e recuperare quelli non fatti ieri è estremamente arduo. E la nostra abitudine a guardare all'oggi, la lunga pratica di carpire, rubare, qualcosa al futuro per cercare di vivere meglio l'attimo presente, ci fa sentire come un'insopportabile privazione ogni iniziativa che trasferisca risorse non più dal domani all'oggi, ma dall'oggi al domani. Eppure è questo che dobbiamo fare. Ora abbiamo davanti a noi (a noi *italiani*, non solo a noi *Governo*) questo arduo compito: ridurre il peso del debito e nello stesso tempo investire. Per quanto difficile, non possiamo esimerci dal fare le due cose insieme.

Un imprenditore facoltoso e lungimirante che rilevasse una impresa siffatta farebbe due cose: immetterebbe capitale fresco e ristrutturerebbe con decisione. Muterebbe la organizzazione, le regole; individuerebbe, anche tra i giovani e i giovanissimi, i migliori tecnici, ricercatori, dirigenti; farebbe rientrare in Italia quelli che hanno cercato e fatto fortuna all'estero; acquisterebbe treni e aeroplani, farebbe strade e vie ferrate, consoliderebbe il territorio, bandirebbe concorsi. Soprattutto, muterebbe il sistema dei premi e delle sanzioni al comportamento di ogni soggetto: individuo o impresa, pubblico o privato, dirigente o dipendente.

Fare questo è difficile ovunque, ma in Italia lo è forse più che in altri paesi, perché l'intreccio di fattori che si oppongono al cambiamento stringe la nostra società in forme particolarmente diffuse: la forza antica degli interessi particolari, la sfiducia che le cose possano mutare davvero, la costante tentazione di dire solo cose gradite, il respiro corto dei nostri pensieri, l'esiguità delle forze che operano per il cambiamento rispetto a quelle che vi resistono.

Le forze che operano per il cambiamento sono presenti e ostinatamente credono che l'Italia possa migliorare; non cercano protezione, coltivano il merito, conquistano

risultati. Di qui la ripresa economica in atto. Ma non sono sufficienti a liberarci dall'intreccio che ci tiene legati né a trasformare la ripresa in crescita duratura.

4. L'intreccio assume un particolare abito mentale nel quale massimamente si esprime il male che ci consuma: la miopia, lo sguardo corto.

Miopia è stata l'accumulare un immenso debito pubblico che oggi pesa su una generazione incolpevole e soffoca la nostra possibilità di investimento e di crescita; lasciar trasformare molte delle nostre amministrazioni in strutture sovrabbondanti, pletoriche, inutilmente costose. Miopia è stata anche, per molte imprese, l'acquattarsi in posizioni di rendita invece di affinare la competitività e di progettare in grande per affrontare il mercato globale; è stata il voler restare piccoli o medi pur di rimanere padroni assoluti in casa propria. Miopia è stata la scarsa, scarsissima propensione all'investimento in ricerca e in innovazione, nel pubblico e nel privato; la resistenza all'adozione di nuove tecnologie; il prolungarsi di una visione del modo di produrre e di lavorare risalente a oltre un secolo fa e sempre meno corrispondente alla realtà. Miopia privilegiare l'anzianità rispetto al merito, i vecchi a scapito dei giovani: nelle carriere pubbliche, nelle provvidenze dello stato sociale, nella struttura del sistema scolastico e universitario.

Allungare lo sguardo è ciò che ognuno di noi deve fare: oltre il tempo breve, oltre l'interesse particolare. J. M. Keynes è spesso ricordato per la celebre frase: nel lungo periodo siamo tutti morti (*in the long-run, we are all dead*). Ebbene, il lungo periodo è qui davanti a noi e non c'è tempo da perdere. I giovani di oggi subiscono le dure conseguenze delle scelte di chi è venuto prima: il servizio del debito, l'assenza di stato sociale per il mondo del lavoro flessibile, la sproporzione tra le pensioni che essi pagano e quelle che riceveranno, la mancanza di severi concorsi pubblici nelle scuole, nelle amministrazioni, negli istituti di ricerca, nelle forze armate; l'erosione che il nostro patrimonio naturale continua a subire per non avere investito in tempo in uno sviluppo più compatibile con la preservazione dell'ambiente.

Keynes non era certo uomo dalla vista corta: nella situazione in cui scriveva, rimettere in moto – anche con la spesa in disavanzo – una macchina produttiva che esisteva ma era ferma, poteva far uscire dalla disoccupazione milioni di uomini impoveriti dalla Grande Crisi. Noi *non* ci troviamo in quella condizione. Oggi *non* abbiamo un

capitale produttivo inoperoso da rimettere in moto; oggi siamo poveri di capitale produttivo. Per crescere dobbiamo investire, non distribuire potere di acquisto.

Allungare lo sguardo oggi vuol dire ripristinare quel patto implicito tra le generazioni che è stato sbilanciato – dovrei dire rotto, se non tradito – da anni e anni di spesa in disavanzo e dal progressivo invecchiare della popolazione. Quel patto è componente tanto essenziale quanto trascurata dell'equilibrio etico e sociale di una nazione.

Per il Governo (per i governi locali non meno che per il governo centrale) allungare lo sguardo significa soprattutto accrescere la produttività del settore pubblico. E' questo l'unico modo per superare il passaggio stretto in cui ci troviamo: conciliare, nell'amministrazione dello Stato e in quelle locali, la necessità di risparmiare con quella di investire. E' questa la quadratura del cerchio, la grande sfida. Mettere i soldi nei posti giusti, utilizzare al meglio quello che abbiamo. Non abbiamo altra scelta che aggredire in profondità i meccanismi generatori di spesa inefficiente e porre merito e risultati al centro del processo di allocazione delle risorse; liberare le risorse che esistono in abbondanza all'interno del settore pubblico, portando tutte le Amministrazioni ad operare al livello di quelle – e ve ne sono – esemplari, per qualità ed efficienza.

Possiamo trasformare le nostre debolezze in opportunità. Nel Documento di Programmazione Economico-Finanziaria abbiamo fatto un semplice esercizio: ci siamo chiesti cosa vorrebbe dire per l'Italia colmare il divario in termini di produttività e di partecipazione al lavoro con il resto d'Europa in tempi rapidi. Ebbene, vorrebbe dire poter crescere, per molti anni, a livelli prossimi al 3 per cento, nonostante il rallentamento demografico. Un livello che certo consentirebbe di affrontare con maggiore agevolezza e serenità i problemi del Paese.

5. Ho parlato dell'economia italiana nel suo complesso; ma questo aggregato è fatto di una miriade di situazioni e di casi individuali che sono alla vostra dimensione e alla vostra portata.

Se la condizione generale dell'economia italiana è quella che ho descritto, se il compito che ci attende è di investire nonostante il peso del debito per rimettere l'Italia su una via di crescita sostenibile, ci troviamo proprio di fronte alla situazione in cui voi

operate quando siete chiamati a risanare una impresa vostra cliente; la situazione che tanti di voi hanno affrontato con successo in questi anni e che, tuttavia, l'economia nel suo complesso non ha superato.

All'Italia, in questi anni, non è mancata la *capacità* di risparmio; ha fatto difetto il *buon uso* del risparmio. Siamo poveri di capitale perché abbiamo usato male il risparmio. Tutti, anche il sistema finanziario, dobbiamo interrogarci sull'esperienza di un quindicennio di crescita bassa, sulla lunga stasi della produttività.

Oggi occorre far leva sulle energie vitali che esistono in ogni campo del settore produttivo italiano e che abbondano nel nostro sistema finanziario e in particolare nel sistema bancario. L'economia sarà tanto più dinamica quanto più il suo sistema finanziario sarà in grado di allocare con efficienza il risparmio.

6. Servizi finanziari migliori a costi più bassi possono essere assicurati solo da un effettivo operare della concorrenza. La concorrenza è necessaria non solo per dare alla clientela costi più bassi e migliore qualità dei prodotti, ma anche per irrobustire il sistema bancario: abituarsi a competere in casa significa essere pronti a difendere il mercato proprio, a espandersi in quello altrui.

Un anno fa mi rivolsi a voi come membri di una Associazione. Oggi ho parlato alle banche come imprese, soffermandomi su quell'elemento della vostra attività che, pur costituendo voi un sistema, vi pone in concorrenza gli uni con gli altri: indirizzare il risparmio al migliore investimento.

Vorrei però brevemente tornare sul tema che avevo trattato di fronte a questa assemblea l'anno scorso, anche perché su di esso il colloquio con i vertici della vostra Associazione è continuato in modo fruttuoso. Mi avete illustrato più ampiamente il lavoro svolto attraverso una iniziativa – PattiChiari – che nel tempo si è affermata e consolidata, e che trova pochi esempi in altri paesi. La saluto con favore, insieme con le ulteriori iniziative di autoregolamentazione volte a migliorare, oltre la trasparenza, la qualità dei rapporti con la clientela; auspico una loro pronta adozione e l'adesione più ampia possibile da parte dei componenti del sistema.

Misuro tutta la distanza che è stata percorsa dal tempo in cui le circolari tecniche dell'Associazione di fatto limitavano la concorrenza di prodotto e di servizio. Oggi questa concorrenza è molto più libera.

Vi sono stati progressi. Ma ancora oggi osserviamo, nei fatti, una uniformità di comportamenti nei rapporti con la clientela che spesso non corrisponde ai risultati di qualità e di efficienza cui una concorrenza attiva dovrebbe portare. So bene che animare la concorrenza spetta alle singole banche stesse e alla loro clientela, non alla corporazione in quanto tale. La vostra Associazione ha fatto molto; voi, come aziende poste in concorrenza le une con le altre, forse non fate sempre abbastanza. Interventi legislativi promossi da questo stesso Governo e lamentati dalle banche come poco attenti alla vera natura del loro servizio – mi riferisco, ad esempio, alla commissione di massimo scoperto – non sarebbero stati assunti se una concorrenza più attiva avesse modificato certe pratiche di rapporti con il cliente. E' dunque piuttosto all'impresa che al sistema o alla sua Associazione che oggi rivolgo un appello in favore di un più attento servizio alla clientela.

7. La politica finanziaria dei prossimi anni inciderà fortemente sull'assetto dei servizi al dettaglio; occorre farsi trovare pronti. L'apertura del mercato dei servizi al dettaglio deve essere vista come un'occasione ed è necessario che soggetti pubblici e privati compiano uno sforzo congiunto e coordinato per coglierla.

I segnali sono incoraggianti. In controtendenza rispetto a una prassi di ritardi sistematici nell'attuazione della normativa comunitaria, il Governo ha approvato venerdì scorso un disegno di legge che anticipa i contenuti della direttiva comunitaria sul credito al consumo, prima ancora che essa entri in vigore. L'obiettivo del disegno di legge è di consentire lo sviluppo di questo segmento del mercato, che può contribuire ad aumentare il benessere dei cittadini solo se assistito da adeguate tutele della trasparenza e della condotta degli intermediari, colmando lacune delle pratiche oggi in vigore.

Allo stesso modo, la Commissione europea sottolinea la rilevanza della educazione finanziaria dei consumatori e della loro consapevolezza per il corretto funzionamento del mercato al dettaglio. Anche in questo campo i soggetti pubblici e privati italiani hanno già avviato importanti progetti. Ancora: il libro verde della Commissione sui servizi finanziari al dettaglio prefigura iniziative volte a facilitare il confronto tra prodotti (in particolare i

conti correnti) e la mobilità degli utenti; e il settore privato italiano si è mosso con la semplificazione delle procedure per cambiare conto.

8. L'Europa offre alle imprese finanziarie un mercato nel quale la regolamentazione promana da una fonte comune. Il sistema bancario italiano e le sue stesse autorità di vigilanza hanno forse tardato ad acquisire piena consapevolezza di una delle implicazioni di una simile costruzione. Le stesse direttive comunitarie possono essere tradotte in adempimenti più o meno onerosi e l'onerosità degli adempimenti grava l'impresa bancaria di un costo che ne determina la competitività. La regolamentazione stessa è parte di un confronto concorrenziale: confronto di efficacia, ma anche di costo.

La vostra Associazione ha recentemente proposto al Comitato Piazza Finanziaria un'elaborazione sulle quote di mercato del sistema finanziario italiano, per segmento di attività, rispetto a quelle dei maggiori Paesi europei. Il confronto mette in risalto un nostro pesante ritardo nelle aree in cui l'armonizzazione comunitaria ha aperto il mercato continentale. Negli ultimi cinque anni abbiamo perso terreno nelle attività di banca commerciale (*commercial banking*), nel risparmio gestito, nel mercato dei capitali. La stessa analisi mette in luce una forte differenza tra produzione e distribuzione di strumenti e servizi finanziari; mentre la distribuzione equivale a quella degli altri paesi europei, la produzione dei servizi è fortemente sottodimensionata. La produzione di servizi finanziari ad altissimo contenuto professionale è collocata all'estero (Inghilterra, Irlanda, Lussemburgo, ecc.), mentre in Italia ha dimensioni molto ridotte. Si direbbe che l'occasione offerta dalla rimozione delle frontiere sia stata colta più dai concorrenti esteri entrati nel nostro Paese che dalle nostre banche in Europa.

In rapporto agli altri Paesi europei, la nostra industria finanziaria presta pochi servizi evoluti alle imprese; l'attività bancaria è ancora ampiamente incentrata su impieghi e margine di interesse mentre le attività collegate al mercato dei capitali sono relativamente poco sviluppate. Di nuovo, siamo indietro nei settori a più alto contenuto professionale e a più interessanti prospettive di crescita.

9. Sguardo lungo, visione europea e mondiale. Dobbiamo guardare oltre il breve termine e costruire il futuro del nostro Paese anche oltre le frontiere geografiche che lo delimitano.

C'è modo di recuperare terreno; l'Italia è dotata delle risorse umane necessarie, e anche di quel fondamentale elemento che è l'ampio risparmio delle famiglie. L'abbondanza di risparmio ha forse impigrito tutti, il pubblico e il privato, ci ha reso insufficientemente attenti alla necessità di impiegarlo bene: al 'pubblico' ha consentito uno scarso rigore finanziario; al 'privato', fino a che si è operato in un'economia finanziaria sostanzialmente chiusa, ha permesso ampi profitti anche con scarsa efficienza.

L'apertura delle frontiere, il confronto nel mercato europeo e mondiale, il desiderio di costruire una società più prospera e più giusta, che dia migliori prospettive alle generazioni che stanno crescendo e che verranno, ci stimolano a mobilitare le nostre energie. Lo possiamo e lo dobbiamo fare con piena fiducia nelle nostre capacità.
